

Contoli, come in generale gli insegnanti di quel tempo, non avviavano e conducevano gli scolari all'osservazione della natura esteriore e del proprio io, e a coglierne le manifestazioni, ma proponevano ai loro allievi temi storici, desunti per lo più dalla Bibbia, dagli annali ecclesiastici, oppure sentenze morali, da svolgere secondo modelli convenzionali e forme prestabilite ». Così il Lanzoni nelle sue *Memorie* notava dei suoi maestri che seguivano le tradizioni dei predecessori settecentisti: « I temi italiani da svolgere in camera d'ordinario consistettero in narrazioni di episodi desunti dalla storia sacra, greca, romana ed ecclesiastica medievale; e fu gran torto degli antichi ordinatori degli studi del seminario lasciarci ignorare pienamente la storia moderna del nostro paese . . . Non di rado quei temi italiani richiedevano ed esigevano, almeno nell'intenzione dei proponenti, che buttassimo giù discorsi in forma di vere e proprie orazioni. Così noi giovani di sedici o diciassette anni, dovevamo, ora rivestiti dei paludamenti pontificali di sant' Ambrogio rimproverare l'imperatore Teodosio della strage di Tessalonica, ora, personificando Leone I papa, parlamentare con *il flagello di Dio* presso il Mincio, o che so io. I nostri insegnanti non c'iniziarono nè allo studio di noi stessi, nè all'osservazione diretta del mondo esteriore ». Il Monti rimase sempre con il collegiale settecentesco conciliante e superficiale.

Ho già osservato in *Nuovo Piccolo*, VI, 1928, n. 33, che se il Bevilacqua avesse conosciuto gli elementi formativi del Monti nel seminario faentino, ne avrebbe tratto profitto per il suo lavoro sul Monti (Firenze, Le Monnier, 1928), uscito contemporaneamente, dove lo chiama, senza disprezzi, l'ultimo degli Arcadi.

Per la prima volta è messo in evidenza un giudizio del Mittarelli nel *De litteratura Faventinorum*, opera pubblicata nel 1775. Egli che abitò in Faenza quando il Monti era seminarista e fu amico del Ferri, e forse del Contoli, scrive che il giovane Monti era « poeta supra aetatem illustris ».

Le pagine di questo lavoro ove l'insigne storico — secondo il suo metodo — ordina i fatti in modo che il lettore ne possa ritrarre deduzioni di grande rilievo per l'arte del poeta, rimarranno fondamentali nella letteratura montiana.

FRANCESCO VALLE

WILH. GOEBER, *Quaestiones rhythmicae imprimis ad Theodoretum historiam ecclesiasticam pertinentes*. Berolini, 1926, in-8°, XII, p. 85, (Mk. 4,50).

Il lavoro dà l'impressione di una ricerca condotta con metodo e diligenza grande. Nell'esame delle clausole di Teodoro il G. tiene presente la legge del Meyer, e considera false le chiuse dove tra i due ultimi accenti le sillabe atone sono 0, 1, 3, 5, 6 o più. La prosa di Teodoro risponde a tale legge: caratteristica è la forte prevalenza delle clausole con due sillabe atone tra i due ultimi accenti, delle quali 1203 esempi hanno due sillabe atone dopo l'ultimo accento, e 536 una sola atona.

L'autore ha condotto la sua ricerca sul testo del Parmentier del Corpus Berolinense, in base al quale un gruppo di clausole non tornano, neppure tenendo conto della sinizesi, della elisione, ecc. Il Goeber prende in esame le lezioni degli altri codici, e sceglie quelle che danno clausole buone, riducendo così a poche le chiuse false di Teodoreto.

Non so se sempre si può seguire l'autore nel preferire lezioni di codici meno autorevoli, solo perchè ritmicamente migliori; nè sicuro mi pare il metodo quando non unico è il criterio applicato nella valutazione della clausola: ad es. a rendere legittime chiuse altrimenti false a pag. 29 considera -εω- sillaba unica per sinizesi; a pag. 35 a l 2,2 sceglie la lezione κλήσεως ἔτυχε considerando -εω- bisillabo; a pag. 41, perchè non accetta V 37,1 περί τινος δεόμενος che torna bene con la sinizesi? e a pag. 40, II 32,2 ἐλαύνειν εἰωδῶτα (εἰω- = ἰω-: cfr. pag. 30): e se il criterio della sinizesi deve sempre essere applicato, non c'è più ragione di preferire a pag. 41, IV 11,8 προμήθειαν εἰδειξε, che sarebbe clausola falsa. Non riesco a capire perchè a pag. 36, III 4,2 dal punto di vista ritmico sia preferibile il dativo Αἰγύπτῳ all'accusativo. A pag. 42 il Goeber preferisce le lezioni di V F (V 3,15) τοῦτο πρότερος πάσῳις invece che πρότερος τοῦτο πάσῳις degli altri codici, dove τοῦτο dovrebbe essere per la clausola considerato senza accento; mentre a pag. 38 gli pare migliore la lezione H N αὐτῶν τοῦτο εἶναι (T. 30,8) « nam post αὐτῶν pronominis τοῦτο accentus debilitatus videtur esse ».

Troppo arbitraria dà pure l'impressione di essere quella specie di contaminazione di due lezioni diverse, solo per avere una clausola: es. pag. 43: V 19,6 τοιόνδε τι γενέσθαι: il cod. B ha τοιόνδε γίγνεσθαι: l'autore per avere la clausola preferita da Teodoreto fonde insieme le due lezioni: τοιόνδε τι γίγνεσθαι.

Nè saprei decidermi ad accettare invece di τὸν ἀρχιερέα τινὰ τῶν οἰκειοτάτων ἔπεμψε V 37,2 (pag. 44) l'altra lezione τινὰ τὸν οἰκειοτάτον, di fronte al quale accusativo l'autore stesso confessa « quamquam post accusativum ἀρχιερέα non ita bene dictum est ». Solo appoggiato alla tradizione latina « esset saevissimus » corregge a V 39,17 (pag. 45) la lezione dei codici r e y in οἰκετῶν εἶη ὁ κάκιστος per avere una clausola, che del resto, tenuto conto della pronuncia itacistica del tempo, non mi pare molto sana.

L'autore esamina poi le clausole delle lettere di Costantino, delle citazioni di Atanasio, della confessione del sinodo di Sardica, raccolte nella storia di Teodoreto; quelle legittime arrivano ad un massimo del 50 per cento nelle lettere di Costantino; inferiori poi sono nelle altre citazioni; e anche queste legittime non corrispondono a quelle preferite da Teodoreto.

Diligente e interessante è la raccolta in tavole delle chiuse false disposte secondo i vari codici; non c'è un codice che da questo punto di vista sia preferibile; tali clausole false sono un po' dovunque nella tradizione manoscritta, così da legittimare dal punto di vista della prosa ritmica il metodo eclettico seguito dal Parmentier nella sua edizione.

G. GHEDINI